



Antonio Gramsci

## ANNO GRAMSCIANO

Comitato per le celebrazioni a 70 anni dalla morte di Gramsci. Lo presiede Zangheri

■ Per il settantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci - avvenuta il 27 aprile 1937 - si è insediato il «Comitato per l'anno gramsciano», che ne organizzerà le celebrazioni. Lo presiede lo storico Renato

Zangheri. Il programma del Comitato che si è insediato ieri a Roma è «ricco e ampio», come spiega Piero Fassino durante l'incontro del gruppo che coordina le iniziative in Italia e nel mondo. Dice Fassino: «Investi-

rà i "luoghi" gramsciani: dalla Sardegna a Torino, da Ustica a Turi, oltre alle principali città italiane».

Ecco le date: il 27 aprile a Cagliari, alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, sarà presentato il primo volume della Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci. Il 27 e 28 aprile a Roma il Convegno Internazionale «Gramsci, la cultura e il

mondo» con la presenza di storici e politologi europei, statunitensi, latinoamericani, cinesi, indiani e del mondo arabo. Il 13 e 15 dicembre a Turi, in Puglia, si rifletterà su «Gramsci nel suo tempo». Per novembre, al Teatro Stabile di Torino, una tavola rotonda con alcuni esponenti delle nuove generazioni di studiosi all'interno di un programma di letture gramsciane. Di più, nel corso delle iniziative

sono previste anche celebrazioni di livello internazionale con eventi e manifestazioni culturali promossi dall'Istituto Gramsci a Berkeley, Pechino, Mosca, Buenos Aires. Il Comitato, presieduto da Zangheri, ha lo scopo di favorire e coordinare le iniziative «che sono di tre tipi - come spiega il presidente dell'Istituto Gramsci, Giuseppe Vacca - con appuntamenti promossi sia dai Centri

gramsciani, sia dal partito all'interno delle sezioni e in sede istituzionale».

Del comitato fanno parte Piero Fassino, Massimo D'Alema, Giovanni Berlinguer, gli storici e politologi Aldo Agosti, Emma Fattorini, Tullio De Mauro e i presidenti degli Istituti Gramsci di Roma, Torino, Cagliari, Firenze, Trieste, Bologna, Bari, Ancona e Palermo.

Luca Domenichini

# Follini, l'uomo del «ponte»

Da ieri è nel centrosinistra. «Non si può restare immobili davanti alla tragedia del bipolarismo»

■ di Roberto Cotroneo / Roma

**IL GIORNO DI MARCO FOLLINI** è arrivato con qualche nuvola di pioggia, sotto un cielo incerto, come incerta era la giornata del governo Prodi, oggi. Ma dall'aula del Senato non si capisce che tempo faccia fuori. E siccome Follini non si è mai mosso dal suo

posto per quasi tutto il giorno, non poteva immaginare se fuori ci fosse il diluvio o se fosse spuntato il sole. Anche metaforicamente, s'intende. Se pioveva oppure no, faceva poco importanza, quello che contava erano quei cinque fogli scritti di discorso che per tutta la giornata non ha neppure riguardato, neanche per correggere qualche virgola, o qualche termine. Ha evitato i cronisti che lo avrebbero subissato di domande, è rimasto seduto, là in alto, nell'ultima fila dell'aula a braccia conserte: camicia blu, l'orologio che spunta dal polsino e pochi movimenti: giusto per prendere il telefono e scambiare qualche parola in fretta. Sarebbe stato bello capire cosa avesse in mente. Certo, sembrava uscito da un travaglio di molti giorni, e per quanto non avesse un'aria serena, non si sottraeva ai senatori, soprattutto quelli dell'Udc che andavano verso di lui, gli sedevano accanto e scambiavano qualche parola. Lui restituiva qualche sorriso, ma senza perdere una compostezza che doveva essersi dato fin dall'inizio, come una disciplina da cui era impossibile derogare.

Alle dieci del mattino era già in Senato. Si trattava di aspettare almeno otto ore, prima che toccasse a lui fare la dichiarazione di voto. Come sia riuscito a non scomporsi, a non gesticolare, a non alzarsi dal suo posto, a non andare incontro a nessuno per tutto quel tempo è forse la chiave per capire questo strano uomo di centro, questo democristiano netto e senza esitazioni, capace di spiegare agli "onorevoli senatori" il motivo della sua scelta. Quando Franco Marini gli dà la parola, annunciando che avrà sette minuti comincia uno spettacolo davvero inedito e sorprendente, che sembra non tanto una partita da giocare con governo e opposizione, ma una partita personale tra lui e Pier Ferdinando Casini. L'uomo da cui si è allontanato, e con cui avrebbe dovuto condividere gli spazi di un centro difficile e tormentato.

Inizia così Follini, con due parole scelte bene, e che dicono tante cose: «infelicità e improduttività della politica», soprattutto infelicità. Oggi la politica è infelice, e forse nei giorni scorsi un po' di quella infelicità deve essere arrivata addosso anche lui. Parla delle identità massicce delle ideologie degli anni Settanta, parla di un bipolarismo anabolizzato, cita i poteri forti, dice che cercare di muoversi è un dovere e chi lo ascolta si rende conto che Follini stupisce, che attinge a un senti-

## D'ONOFRIO

«Crisi improvvisata e imprevedibile»

**ROMA** Il capogruppo dell'Udc Francesco D'Onofrio ha annunciato in Aula al Senato il voto negativo del suo partito al governo Prodi, sottolineando «che la crisi è stata improvvisa ma non imprevedibile» e aggiungendo: «la crisi continua, la fiducia è finta», frutto di una «finezza giuridica», visto che gli stessi senatori che la voteranno annunciano che saranno contrari su questioni fondamentali che la maggioranza dovrà affrontare nei prossimi mesi. In un certo senso, ha spiegato D'Onofrio rivolgendosi a Prodi, «lei è qui al Senato perché mandato da Napolitano per la fiducia, in qualche modo commissariato dal Presidente della Repubblica». «Se dicesse una parola sulla Nato e sui Dico, perderebbe la fiducia di una parte della maggioranza - ha detto D'Onofrio - il governo dei Dico e non Dico non è un governo, la fiducia non è una fiducia». Il governo Prodi «è stato sconfitto sulla politica di Difesa», ha aggiunto rivolgendosi al premier, «ma lei non ha mai nominato Vicenza».



Il senatore Marco Follini durante la sua dichiarazione di voto, ieri al Senato. Foto di Ettore Ferrari / Ansa

## HA DETTO

## Il voto

*Dico sì al governo non per raccogliere allora ma per condividere una difficoltà*

## Il ponte

*Una volta tra centro e sinistra c'era un ponte. Poi è stato costruito un muro*

## Il dialogo

*Occorre usare molto ago e filo, evitando di chiuderci in un fortitizio e ascoltando chi è meno d'accordo*

## Il conflitto

*In passato il Paese ha affrontato tragedie e problemi. Dobbiamo provare a muoverci*

## Il centro

*Dialogo tra le culture moderate e riformista. Si ritrovi la capacità riformatrice perduta negli ultimi 20 anni*

## Pollastrini: Dico, lavorerò per trovare consensi

**Binetti, Dl: anch'io farò la mia parte. La Bindi ironica: «I Dico sono diventati Direi»**

■ di Maria Zegarelli / Roma

**COSCENZA** Invece alla fine ha nominato gli «innominabili», i Dico. Il tormentone era andato avanti tutto il giorno: non parlerà, no non dirà nulla, «se parla non gli danno i voti Andreotti e Pallaro», se «non parla le ministre Pollastrini e Bindi non saranno contente». Romano Prodi ha parlato per dire che il governo ha fatto la sua parte e ora la palla passa al Parlamento, «lasciando il doveroso margine alla libertà di coscienza». Barbara Pollastrini, ministra ds alle Pari Opportunità, ai suoi confessa che il richiamo alla libertà di coscienza si poteva evitare. Poi, commenta: «Il presidente del consiglio ha confermato che sui Dico il governo ha fatto la sua parte

varando un ddl che ora è al vaglio del Parlamento». Ma avverte: «Lavorerò per questo, che una sintesi positiva trovi una maggioranza di consensi nell'interesse di tante persone e per garantire al nostro paese più diritti, doveri e responsabilità. Sarebbe uno scippo, una ferita se il parlamento non sapesse rispondere alle speranze di centinaia di migliaia di cittadini che condividono un progetto di affetto, di solidarietà o di amore». Ironico il commento della co-autrice della legge, Rosy Bindi, che scherza: «I Dico sono diventati Direi».

Questione solo rimandata. Oggi a fiducia incassata, è meglio concentrarsi sugli aspetti positivi. Intanto i «dissidenti», a partire dal ministro Udeur Clemente Mastella: «Tutto è bene quel che finisce bene - dice

soddisfatto - . Le parole di Prodi sui Dico sono interessanti, sono un passo in avanti». Se Prodi ha fatto un passo avanti lui ne ha fatto uno indietro: qualche ora prima voleva che il tema uscisse anche dall'agenda parlamentare. Per i teodem parla Enzo Carra: «Prodi ha preso il toro per le corna, quella del premier mi è sembrata una buona replica e, sui Dico, si è reso conto, un po' tardivamente, della situazione reale del paese e del parlamento». I cattolici più intransigenti della Margherita portano a casa un risultato: «Prodi ha definito i Dico un tema eticamente sensibile». Dal toro allo struzzo. Dice Paola Binetti (alla quale ha scritto una lettera il senatore a vita Francesco Cossiga invitandola a lottare insieme contro la «dura offensiva laicistica»): «Bene, benissimo, sarebbe stato un errore fare la politica dello struzzo». Sulle coppie di fatto «spetta al parla-

mento» dire l'ultima «e noi - annuncia - faremo la nostra parte». «Larghe convergenze»: di questo c'è bisogno, dicono concordi nell'Unione. Il ministro per la solidarietà sociale Paolo Ferreno, Prc: «È evidente che i voti vanno trovati e che ci sia una discussione in parlamento, Prodi ha detto le cose come stanno», certo, ma «ci sarà qualcuno che ha votato l'Unione perché c'erano i Dico...». «Parole chiare e pulite sui Dico», commenta Titti De Simone, dalla Camera annunciando «un lavoro serrato di Rc in Parlamento» perché «il vero pericolo viene dal centro». Cesare Salvi, presidente ds della Commissione Giustizia in Senato, ha apprezzato molto la replica di Prodi, mentre i Verdi lanciano la proposta di un «tavolo dei coraggiosi» che consenta «all'area liberale della Cdl ed al centrosinistra di costruire in Parlamento una proposta condivisa».

nare guardando da un orizzonte alto». Chiede di ricucire: come un piccolo sarto, non come uno stilista della politica. E dice che bisogna usare ago e filo. Sorprendente davvero, sorprendente soprattutto il rispetto verso una chiarezza e una nettezza di argomentazione che avevamo negli ultimi tempi ascoltato solo da Massimo D'Alema, nel famoso discorso in Senato sulla politica estera. Il giovane democristiano Follini si è smarcato. Dall'altra parte c'era Giulio Andreotti, che invece da vecchio democristiano, aveva detto che non votava, che non partecipava al voto perché cinque ministri del governo avevano messo la loro firma sotto il progetto dei Dico. Mentre su un quotidiano qualche giorno prima aveva dichiarato che riteneva superato quell'ostacolo, visto che non era nei dodici punti di Prodi. In queste due anime di una Dc che non esiste più c'era da capire cosa stesse succedendo in quell'aula. Come se la storia avesse voluto riproporre le contraddizioni della storia di questo paese in pochi minuti di dibattito, in cifre, dettagli di comportamento, in abissi generazionali. Andreotti con la Dc mitologica e trasformista che abbiamo ben conosciuto, e poi la Dc dei non cavalli di razza forse, senza sottigliezze e doppi giochi, una Dc che forse un giorno sarebbe anche nata, chissà, se il partito non si fosse dissolto prima.

Follini gira l'ultimo foglio, con un movimento che sembra liberatorio, dopo ore che è rimasto fermo nel suo scranno. Cita un best seller mondiale come «L'ombra del vento» di Ruiz Zafon Carlos, guarda caso un libro su un passato irrisolto che condiziona il presente. Poi parla di riformismo, sostenendo che da vent'anni il riformismo vero, nella politica italiana sembra dimenticato. E alla fine dice che vota sì, per condividere una difficoltà e non per raccogliere allori.

Chiude, riceve l'applauso e torna a sedersi. Il primo ad andargli incontro è Francesco Storace, che gli mostra lo schermo del suo telefonino. Follini legge, è un messaggio della moglie di Storace al marito che dice: «hai visto che ha citato il mio libro preferito?». E Storace che scherzosamente, risponde: «Non farmi casini in casa». Una battuta che alleggerisce i molti pensieri che Follini deve avere avuto. Convinto per nulla che il governo, con il suo voto, ce l'avrebbe fatta. Perché andare alle elezioni si sarebbe anche potuto, e a qualcuno conveniva, visti i sondaggi che danno il centrodestra vincente. E convinto che da ora in poi la partita è politica. L'ha vinta la sua battaglia Follini ieri, mostrando doti nascoste che forse nemmeno lui sapeva di possedere. Ora c'è la sua scommessa più grande: l'invizione di un centro che non faccia gridare a manovre neocentriste, o peggio, vetero-democristiane. Lui sembra crederci. Mentre tra i banchi della maggioranza non è sfuggito che è stato l'unico ad aver parlato di valori laici in due giorni interi di intervento. Chi lo avrebbe mai immaginato?

roberto@robertocotroneo.it